

**SAGGI**

GABRIELLA MECUCCI

**Il padre**

Quale ruolo ieri, oggi e domani

Dieter Lenzen, antropologa tedesca, va alla scoperta di come si è modificata attraverso i secoli e le diverse culture la figura paterna. Lo fa con un bel libro *Alta ricerca del padre*, che Laterza pubblicherà in settembre. L'autrice parte dalla considerazione che oggi il ruolo paterno appare un po' sbiadito e si domanda se questo sia un punto di arrivo di un lungo processo di erosione, durato centinaia di anni. Parte dalla preistoria per soffermarsi a Roma, dove il pater familias aveva una posizione dominante. In Grecia, infatti, il padre era stato insidiato da altre figure concorrenziali (il pedagogo, l'amante, la stessa polis). Quella romana, invece era una vera società patriarcale. Con il cristianesimo si assiste all'esaltazione della figura materna e tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, i figli vengono allevati solo dalla madre. Negli ultimi cento anni il padre resta sicuro depositario solo del ruolo di sostentamento della prole. Deve sopportare la concorrenza di uno Stato sempre più interventista in campo sociale. A questo svuotamento di funzioni fa però riscontro il permanere e il rafforzarsi di forme nuove della paternità, meno affidate ad autorità e protezione e più incentrate sull'affettività. Saranno esse il germe di una nuova figura paterna?

**Famiglia**

Servirà a difendersi alle soglie del 2000

Qual è lo stato di salute della famiglia italiana? Quale il suo ruolo educativo? Quali saranno le dinamiche coniugali? E quali i rapporti fra genitori e figli? A tutte queste domande cerca di rispondere un libro dal titolo *Nascere figlio. Le famiglie italiane verso il Duemila*, edito Utet, scritto da autori vari, in libreria da qualche giorno. L'insieme dei saggi parte da un interrogativo: nel pieno dell'incertezza della società moderna, c'è un ritorno del ruolo difensivo del nucleo familiare? La risposta è sì. Si tratta di un fenomeno inatteso e sorprendente, specie se confrontato con le indicazioni di anni non lontani, quando in molti profetizzarono una crisi di ruolo della famiglia. A partire da questo giudizio sul presente si esplorano poi tutte le possibili strade evolutive.

**Età moderna**

Il vissuto religioso

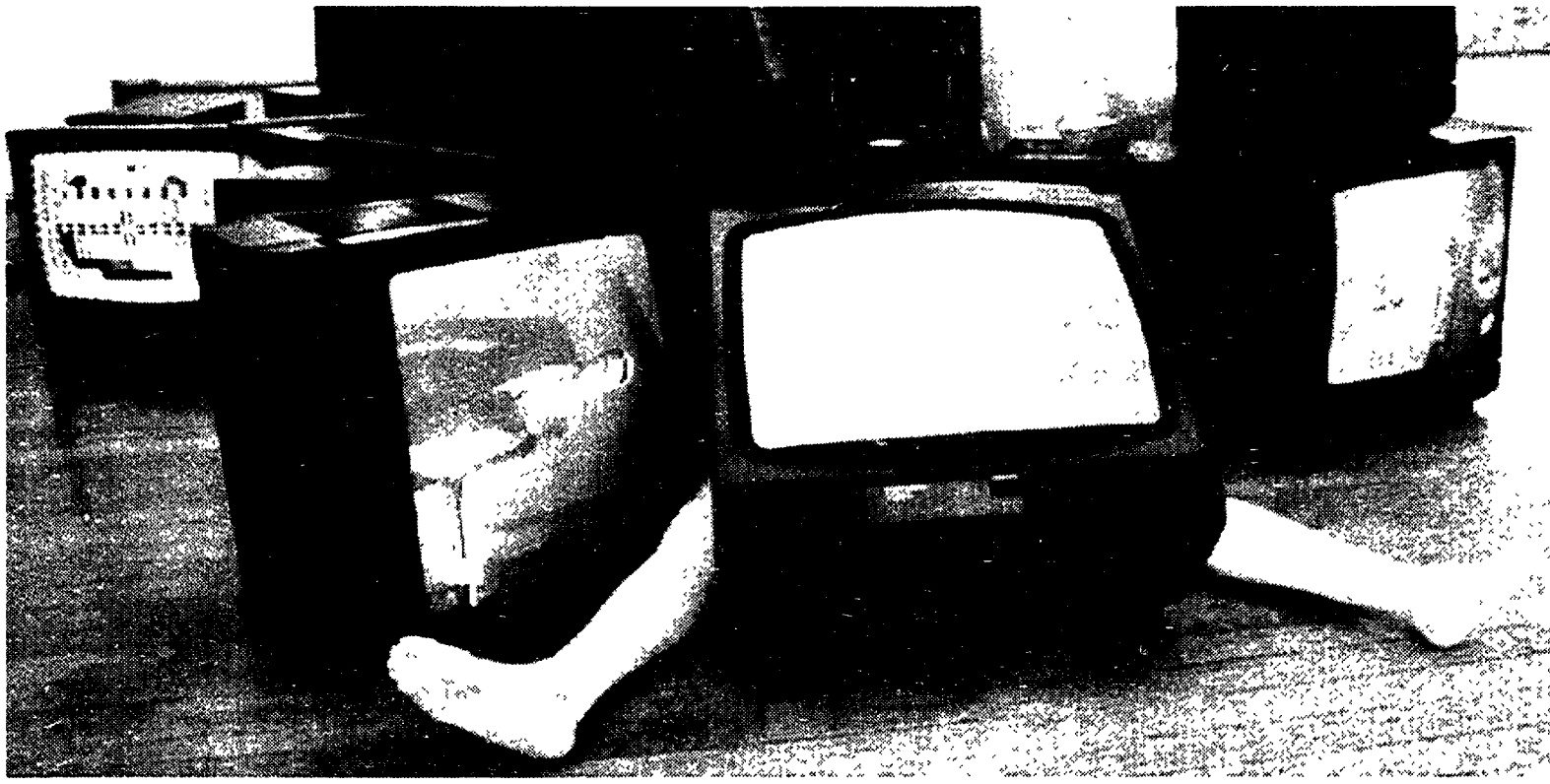
A settembre Laterza pubblica il secondo volume della *Storia dell'Italia religiosa*, curato da Gabriele De Rosa, Tullio Gregory e André Vauchez. In questa raccolta di saggi di autori vari si privilegia la ricostruzione della religione vissuta, piuttosto che la storia delle istituzioni religiose. Un grande affresco di un periodo grande e terribile: la Riforma e la Controriforma. Risalgono la vita dei grandi eretici del '500, i processi alle streghe, le diverse scuole cattoliche e il giansenismo, l'editoria e l'arte religiosa. Infine c'è un'intera parte dedicata alla religiosità femminile. Completano questo volume, dedicato all'età moderna, le iconografie del sentimento religioso, una ricca bibliografia ragionata e una cartografia che aiuterà a collocare nello spazio e nel tempo i vari fenomeni religiosi.

**Nietzsche**

Il suo segreto era l'omosessualità?

Si intitola *Il segreto di Zarathustra* la biografia di Nietzsche scritta da Joachim Khöler, edita da Rusconi, che contiene una accurata ricostruzione dell'omosessualità del grande filosofo. Un lavoro certosino di raccolta di lettere, biglietti, episodi che - secondo l'autore - dimostrerebbero in modo incontrovertibile la tesi. Qualche esempio: Richard Wagner che gli scrive rimproverandogli per «le troppe compagnie maschili nelle ore serali» e incitandolo a sposarsi, un giovane allievo che rifiuta certe offerte perché le ritiene ambigue, e addirittura, la sifilide, malattia che lo avrebbe portato alla morte, contratta in un bordello per omosessuali. Accanto a questi episodi, talora pettegoleggi, Khöler analizza acutamente molti testi di Nietzsche allo scopo di scoprire anche in essi la dichiarazione più o meno esplicita delle proprie preferenze sessuali.

**L'INTERVISTA.** Parla Fulvio Papi, filosofo: «Sinistra, organizza i saperi, non subire la logica dell'immagine!»



Mazza/Ap

**«I media uccidono il tempo»**

SILVIO TREVISANI

Sul tavolino accanto alla scrivania una pila di cartelline azzurre e bordò con scritto l'elenco dei saggi e dei testi da produrre per i prossimi mesi, compreso il progetto di un nuovo libro sull'infanzia. Fulvio Papi, filosofo della «scuola di Milano», docente di filosofia teorica all'università di Pavia, da sempre punto di riferimento della cultura socialista, democratica milanese, non ha nessuna intenzione di fermarsi. Questa volta lo incontriamo in qualità di scrittore: da poco è uscito un suo libro di narrativa dal titolo: *Teoremi di stelle truccate. Due favole quotidiane* (Ibis editore, lire 24.000).

**Professor Papi perché un filosofo decide di scrivere un libro di narrativa?**

Deriva dall'idea che un filosofo ha della filosofia: per me conduce il visibile all'invisibile, l'esperienza al processo di ideazione dell'esperienza, quindi è una trasformazione. Anche la letteratura, sia pur in modo diverso lo è. Per cui, senza voler affrontare adesso il problema tutt'affatto teorico del rapporto tra filosofia e letteratura, dico solo che la stessa persona può dar luogo a due diversi processi di trasformazione dell'esperienza: uno nell'ordine dell'invisibile filosofico e l'altro nell'ordine del dicibile letterario.

**Esperienza. Nel suo libro «Teoremi di stelle truccate» lei pesca anche nella memoria personale e ci offre una lettura decisamente pessimistica della realtà. Dove poca sembra essere la speranza per un «futuro migliore. E d'accordo?»**

Estremamente complesso, plurale, che non credo possa essere ridotto a una formula, ma che deve essere esplorato attraverso tutte le sue stratificazioni. Prendere una decisione politica vuole dire essere in grado di tenere conto di queste pluralità e scavare la possibilità di un progetto plausibile di azione entro questi elementi realistici.

**E lei crede che questa sinistra non sia ancora adeguata...**

In che mondo siamo professor Papi?

**Carta d'identità**

Fulvio Papi è nato a Trieste e vive a Milano, il suo retroterra filosofico è nella «Scuola di Milano». Insegna filosofia teorica all'università di Pavia, dove ha diretto la scuola di perfezionamento e il Dipartimento di filosofia. Tra le sue opere vi sono: «Vita e Filosofia. La scuola di Milano: Banfi, Cantoni, Paci, Preti», «La parola incantata e altri saggi di filosofia dell'arte», «Philosophia imago mundi», «Filosofia contemporanea». Recentemente ha pubblicato tre volumi: «Il sogno filosofico della storia», «Interpretazioni sull'opera di Marx (Guerrini e Associati)», «Capire la filosofia» (Ibis editore) e «Teoremi di stelle truccate, due favole quotidiane» (Ibis). L'ultimo dei tre è un volume di «narrativa filosofica» composto di due racconti: «La decisione elettorale» e «Il successo».

Ha un grande patrimonio emotivo e culturale, che deve gestire e conservare bene. Però deve fare grandi passi proprio dal punto di vista dei processi di ideazione e smaterialità di ragionare attraverso «guru», persone che «rivelano», ma affrontare molto umilmente e con tenacia problemi reali. Abbiamo carenze di conoscenza non di rappresentazione. Ho la sensazione che il mondo sia poco conosciuto, per quello ci si trova sempre di fronte a sorprese. Possono essere usati diversi strumenti e livelli: filosofici, scientifici, artistici.

Il politico deve saperli attraversare e cavarne un progetto d'azione che sia transitabile, e proponibile.

**Nel secondo racconto del suo libro descrive la volgarità di questa società: sembra un apologo sul berlusconismo.**

Qualcuno mi ha detto che involontariamente avrei previsto quello che sarebbe successo. Ma io non ho previsto niente, non ho fatto altro che scrivere sul movimento stesso del tempo. Certo, esiste una società volgare, che lo è in quanto incapace di stabilire un ordine dei valori, di definire ciò che vale e il contrario. Invece «rappresenta» soltanto. L'immagine diventa sistema di dominio, diventa il reale. Non esiste più nessuna differenza. Non c'è la possibilità di capire che ciò che è meglio può essere oggetto di lenta, difficile, spesso impegnativa, conquista. E quindi in realtà non mette mai gli uomini di fronte, che so io, a una lingua migliore rispetto a un'altra, a un parlare più elegante, un comportamento più nobile rispetto ad uno peggiore: uno più donativo rispetto ad uno più egoistico. No, lì, quella volta. Omologa tutto. Trasmette mimesi, imitazione, senza più canoni di differenza. Ecco la volgarità. Nel secondo racconto si parla appunto di un successo che in ultima analisi è una catastrofe, si dipinge un professore che ha una grande dedizione al suo lavoro teorico, lo descrivo come sostanzialmente kantiano, anzi un novello Kant che però sente intorno a sé un assoluto silenzio: non c'è una comunità che apprezzi il suo lavoro. «Be faccia eco. La de-

dizione, il sacrificio e in ultima analisi quell'impegno di chiarificazione per l'intelligenza di tutti si riduce a una fedeltà interiore che non ha riscontri pubblici. Quasi fosse una mania privata. Poi arriva la televisione e lui diventa famoso parlando di pesci e pescatori...»

**Un riferimento all'attuale mondo universitario?**

Beh, guardi, sul mondo universitario ho un giudizio duro: non ha saputo mantenere la dignità della sua tradizione. A me sarebbe piaciuto che l'università mantenesse un livello qual era quello dell'università di Parigi rispetto al re di Francia. Invece l'università, i miei colleghi, hanno scambiato una tradizione e un prestigio proprio per il piatto di lenticchie dei mezzi di comunicazione di massa. Mi pare uno scambio molto grave che ha fatto decadere di dignità e autorevolezza l'istituzione stessa.

**Lei pone anche l'esigenza della testimonianza...**

È molto difficile perché quello che lei giustamente chiama testimonianza si potrebbe anche definire conservazione della temporalità, che è un mio problema fondamentale e che costituirà il mio prossimo lavoro letterario: mi occuperò dell'infanzia. Conservare la temporalità vuol dire stabilire linee di continuità, riconoscimenti, dei «da dove» possibili. E oggi è molto difficile perché i mezzi di comunicazione di massa hanno la caratteristica di provocare una contemporaneità immediata ogni giorno. La televisione apre il mondo ogni 24 ore senza linee di continuità. Un giornale dell'ottocento

per esempio stabiliva che un certo fatto si inseriva in una certa storia, c'era un rapporto tra cronaca, evento, storia. L'avvenimento veniva collocato in una prospettiva. Oggi, tutto viene consumato in una rappresentazione. Quindi la temporalità stessa è spezzata nel suo processo costitutivo anche di senso. E questo rende molto difficile la testimonianza, la memoria, e il racconto. Questo fa sì che anche in politica sia difficile stabilire delle tradizioni anche se è meno importante che nei campi culturali. Anzi, qualche volta l'eccesso di profondità storica finisce col creare degli impacci alla elaborazione di uno schema di azione. Ma nelle arti, in letteratura, in filosofia è essenziale sapere quali sono le radici delle tradizioni.

**Lei ha vissuto diverse stagioni della politica italiana e come filosofo ha affrontato diverse volte il problema dell'orizzonte. Oggi come se lo immagina questo orizzonte?**

Abbiamo da affrontare processi di modernizzazione della società italiana che sono immensi, problemi di giustizia elementare enormi, bisogna riordinare le istituzioni del paese: ebbene questi compiti politici sono di fronte a chiunque voglia assumersi quali temi e contenuti della propria azione. Ricordo che il mio amico Giolitti ai tempi del primo centro sinistra diceva che il passo fondamentale per una politica riformatrice era cambiare la struttura dello stato. Credo che in trenta anni non sia stato fatto niente.

**Ma per costruire quell'orizzonte abbiamo bisogno di tutte le intelligenze disponibili, e lei nei suoi racconti descrive anche intelligenze deluse che hanno perso la passione per la politica. La voglia di partecipare.**

Guardi, con tutta franchezza, il problema della politica è questione di giovinezza. Per fare politica bisogna avere una visione giovane della vita, avere il tempo futuro sotto il naso. E non dipende dall'età. Se una persona ha sessantanni, settantanni e vede tutto, è in grado di progettare senza limiti e può avere ancora discorso politico. Se una persona non ha questa visione del tempo, può aver anche quaranta o cinquantanni ma non sarà mai in grado di fare politica. La condizione quindi è un buon rapporto con il tempo, fiducioso con il progetto, con i tanti progetti che permettano di rendere più civile, più democratico, più umano il nostro vivere comune. Scelte che tutti sappiamo quali sono. Non c'è nessuno che non lo sappia. C'è solo chi fa finta di non saperlo. Il difficile è orchestrare i saperi in schemi di azione continuativi e persuasivi. Che i miei personaggi siano «stanchi» va preso dal punto di vista letterario. Possono sembrare anche reali, ma i sei amici che organizzano la beffa del salame nelle schede elettorali sono degli autoesclusi. Hanno inventato una dimensione della loro vita di cui si vergognano, entrando in una contraddizione tremenda che li condanna al silenzio. Ma oggi non si può stare zitti. Io penso che se uno ha un sentimento del tempo ancora buono dovrebbe prendere posizione, perché si tratta dell'approccio fondamentale con la vita.

Giunti ripubblica «Chiodino», un Pinocchio «comunista» condannato dalla Chiesa negli anni Cinquanta

**C'era una volta un piccolo robot illuminista**

CARMINE DE LUCA

■ Era piccolo piccolo. Fatto di ferro. Era allegramente timido, e spesso goffo, impacciato, maldestro. Da giovanissimo automa ancora poco esperto di vita, dà una manata e sfonda una parete, una sua pedata crea calle alle sfere ecclesiastiche. Su di lui caddero accuse gravissime. Fu bollato come «Pinocchio bolscevico» e la sua storia venne ritenuta «una favola inventata per inoculare il virus marxista nei nostri fanciulli».

Contro di lui venne invocato il Codice penale e l'intervento della censura. Sui suoi autori, scrittori comunisti, cadde l'anatema. A quei tempi, siamo nel 1954, ora ancora valido un Monito del S. Uffizio che comminava la scomunica a «coloro che insegnano ai bambini e alle bambine dottrine contrarie alla Fede e ai costumi cristiani».



gnica Centro diffusione stampa. Una casa editrice che, agli occhi dei cattolici dei tempi, è viziata nel midollo perché legata al partito comunista. Il volume ha una straordinaria fortuna. Viene tradotto in ceco, slovacco, cinese, armeno, polacco, tedesco. Grande successo, dunque. Ma i cattolici si allarmano. E già a lanciare tuoni e fulmini. Non è la prima volta. Già qualche anno prima il settimanale «Pioniere» era stato accusato delle peggiori infamie verso l'infanzia. Ora ce l'hanno con un personaggio per l'infanzia che su quel giornale era stato proposto ai bambini e alle bambine. Sul settimanale democristiano «La discussione», nell'agosto del '54, Italo Borzi mette in piedi una sorta di processo a Chiodino e ai suoi autori Parca e Argilli, lancia accuse su accuse. E in-

furiato e dice che «Chiodino è il Pinocchio comunista dei nostri giorni»; detesta il libro che «è una pedissequa imitazione del burattino dei Collodi, ma opportunamente aggiornata secondo i dettami della teoria marxista»; è convinto che «l'onestà è presentata soltanto come omertà»; mette a confronto Chiodino e Pinocchio per moralizzare che nel libro di Collodi «esiste il Grillo Parlante, che è la voce insopprimibile della coscienza testimone della verità» assai più valido di qualsiasi testo di Carlo Marx; conclude che «la preoccupazione di inserire i fanciulli nella società in cui vivono per fame dei cittadini rispettabili non può albergare nell'animo dei comunisti il cui vero scopo è la rivolta contro lo Stato, per accelerare la conquista del potere». Sono accuse pesanti. Il clima di muro contro muro tra forze politiche (sono i mesi della «legge truffa» sconfit-

ta il 9 giugno del '54 in Parlamento) le carica di tensioni. A prendere le parti di Chiodino è Gianni Rodari. In un articolo sull'«Unità» (*Le avventure di un «Pinocchio bolscevico»*) ricorda «che la stessa accusa che vien fatta... a quanto scrivono i comunisti per ragazzi - l'assenza di sentimenti religiosi - venne rivolta a suo tempo dai cattolici... al Collodi e a Pinocchio».

Oggi, a distanza di quarant'anni, l'impavido, buffo, sorridente Chiodino torna nelle librerie. L'editore Giunti lo ha appena ripubblicato in un bel volume della collana L'Arciere (G. Parca e M. Argilli, *Le avventure di Chiodino*, Firenze 1994, pp. 204, L. 16.000) con le stesse tavole del pirotecnico Vinicio Berti. Quell'episodio del 1954 di impeti e furori contro l'omino di ferro ora ci fa sorridere, sia perché appartiene a un'Italia lontana, sia perché a rileggere Chiodino risulta chiaro che quel giornale democristiano «La discussione» aveva proprio preso un bel granchio. Chiodino non solo non ha nulla a che fare con la lotta di classe. Semmai è il simbolo di ilare tolleranza.